

il Reporter

DICEMBRE 2020

Mensile di informazione gratuito
ilreporter.it

CONTAGIO

droplet

ZONA ROSSA

lockdown

DAD

Parole e numeri della pandemia

DPCM

RT

SMART WORKING

TAMPONE

2020

PAUCISINTOMATICO

FASE 2

ASSEMBRAMENTI

1,5 MLN





FRATELLANZA POPOLARE PERETOLA
SI COMUNICA CHE
SI EFFETTUERÀ LA RACCOLTA

PACCHI **PER** **BABBO** **NATALE**

nei giorni

- **23 dicembre 2020**
dalle ore 09:00 alle 12:00
e dalle 15:00 alle 19:00
- **24 dicembre 2020**
dalle ore 09:00 alle 12:00
e dalle 14:30 alle 15:30



● Per info: **ALBERTO 327 095 4363**

Una scena tratta da "Fireball: Visitors From Darker Worlds," diretto da Werner Herzog e Clive Oppenheimer.

La bellezza e il meteorite

Nell'ultimo documentario di Werner Herzog – si chiama *Fireball*, parla di meteoriti, nessuno dovrebbe perdersi Herzog che parla di meteoriti – c'è una scena travolgente, potentissima: Jong Ik Lee, scienziato dell'Istituto coreano per la ricerca polare, sorvola il continente di ghiaccio in cerca di corpi caduti dal cosmo, una sterminata distesa bianca sulla quale risalta la crosta fusa nerastra dei minerali. La scena attacca proprio mentre Lee avvista un meteorite bello grosso. Ne è come rapito: scende dall'elicottero ancora in moto, si getta a terra, urla al cielo, abbraccia i colleghi. Prova a ricomporsi per registrare un commento ma la gioia lo piega in un pianto quasi infantile. Il regista, nel suo inconfondibile accento bavarese, irrompe da fuori campo con un "this is science at its best": è questo il volto migliore della scienza. L'immunologa Antonella Viola, in un suo editoriale apparso su *La Stampa* del 21 novembre a proposito dei vaccini contro il Covid-19 di Pfizer e Moderna, i primi due ad aver superato con successo la fase di sperimentazione, scrive: "sono vaccini estremamente innovativi, di una semplicità che somiglia alla bellezza". C'è un momento nella storia in cui si è scelto di separare gli studi scientifici da quelli umanistici. La bellezza, nella percezione comune, è rimasta tutta da una parte – la parte delle lettere, delle arti, della filosofia – lasciando all'altra solo i più aridi algebrismi. Come se l'azione di un pezzo di RNA messaggero che istruisce le cellule a produrre una proteina virale per attivare il sistema immunitario non possa essere bella, non se vuole restare una faccenda seria. Come se si dovesse soffocare l'emozione di stringere una roccia nata su un pianeta primordiale e che ora, dopo quattro miliardi di anni di orbite nel cosmo, è lì, tra le proprie mani. Troppo spesso le scienze vengono castigate da un racconto tutto didattico, prevedibile, che insiste sul metodo più che sul fine. Il fine, in fondo, è la ricerca della natura profonda delle cose: cosa c'è di diverso, in questo, da quel che fa la filosofia? Perché tracciare un confine tra la meraviglia scientifica e quella spirituale? L'incanto estatico, la potenza rivelatrice della scoperta, non sono forse gli stessi? Da almeno vent'anni il mondo accademico abbatte i muri tra le discipline come aveva smesso di fare per almeno un secolo. Dalla biosemiotica alla neuroetica, nuovi campi d'indagine a cavallo dei due mondi vengono fondati a decine. Sono anni, questi, in cui il premio Nobel per l'economia lo hanno vinto degli psicologi. La pandemia poteva offrire l'occasione per far conoscere anche al grande pubblico questa vertigine, per mostrare che un po' di conoscenza scientifica aggiunge un livello di profondità ulteriore alla complessa bellezza della vita. Per ora ha prevalso la fretta: che la scienza faccia la scienza come siamo abituati a intenderla, cioè trovando soluzioni. Ma il giorno in cui verrà il nostro turno, speriamo il prima possibile, di mettersi in coda per l'inoculazione, ecco, magari allora potremo anche pensarci, a quanta bellezza c'è in quel vaccino.

Andrea Tani
direttore@ilreporter.it

Il Reporter
Anno XIV n. 6 del 2/12/2020 - ISSN 2612-2383
Periodico d'informazione locale
N° reg 5579 del 17/05/2007 Tribunale di Firenze.
Contiene I.P. - Prezzo di copertina euro 0,00.

Editore e concessionaria

Tabloid soc.coop.

Via Giovanni dalle Bande Nere 24
50126 Firenze

Iscrizione ROC N. 32478

Proprietario Bunker s.r.l.

Piazza E. Artom 12, 50127 Firenze

Direttore Responsabile

Andrea Tani

Redazione

T. 055 6587611 – redazione@ilreporter.it

Info Pubblicità

T. 055 6587611 – commerciale@tabloidcoop.it

Stampa

Baroni & Gori - Prato

Le parole della pandemia

Il virus ha cambiato persino il nostro modo di parlare. Aumentando la distanza tra la lingua del quotidiano e quella del potere. "Ma in momenti come questi le parole contano quanto le azioni": intervista a Vera Gheno

di **Andrea Tani**

Alcune spaventano: mai avremo pensato di dover vivere una *quarantena*, mai di sentire così spesso che qualcuno si è ritrovato *intubato*. Altre quasi ci hanno fatto ridere, di quel sarcasmo amaro che nasce dal dover fare uso quotidiano di una parola come *congiunto*. Abbiamo scoperto i *paucisintomatici*, la pericolosità dei *droplet*, il rigore del *lockdown* e che si potesse fare *didattica a distanza*. La pandemia ha cambiato il modo di parlare. Ha portato parole nuove nelle conversazioni, fatto riscoprire o cambiato il significato di altre quasi dimenticate. Vera Gheno, docente dell'Università di Firenze, sociolinguista "pop" ben nota a chi frequenta i social network, ha fatto un esperimento. Ha chiesto ai suoi contatti su Facebook di elencare le prime tre parole che venivano alla mente pensando al momento che, nella primavera scorsa, a lockdown appena iniziato, stavano vivendo. Quell'esperimento è diventato un libro, "Parole contro la paura", edito da Longanesi in formato digitale. Le chiediamo di tornare a quei giorni. I giorni della nazione unita nello sforzo, del nemico invisibile, dei medici eroi e degli infermieri in prima linea. Così si diceva, come per restituire alle parole la loro funzione ancestrale, quella di creazione del mito, per spiegare e accettare il soprannaturale. O no?

"È una lettura fin troppo ottimistica", risponde Gheno. "È vero, quegli elementi c'erano. Ma il ricorso insistente al campo semantico della guerra credo sia stato più frutto del non sapere cosa dire. Io, insieme ad altri che si sono occupati del fenomeno l'abbiamo giudicato in maniera molto negativa. Da una parte ha contribuito a creare paura e panico, dall'altra ha alimentato la giustificazione e l'autogiustificazione di gesti e azioni che in tempi di "pace" non sarebbero stati considerati accettabili. Come diceva Susan Sontag (filosofa statunitense, ndr) "La guerra è pura emergenza, in cui nessun sacrificio

sarà considerato eccessivo". E la guerra presuppone l'esistenza di nemici. C'è stata una proliferazione assolutamente inutile di supposti nemici. Siamo partiti dal "nemico invisibile", ma siccome quello non basta, perché non soddisfa il nostro istinto, molto presto si è creata una schiera di nemici molto tangibili. I cinesi, il "paziente uno", i lombardi in generale e via via altre categorie: i bambini, gli anziani, i jogger, quelli che facevano la spesa. Il problema strutturale è l'incapacità, o la scarsa volontà, di raccontare i fatti rimanendo solo sui fatti. La tendenza molto italiana al barocchismo.

Non a caso, quando ha chiesto alle persone di scegliere le parole della loro pandemia, il lessico da racconto epico è sparito ed è rimasto invece un racconto minimo, quasi confidenziale.

Con l'esperimento del libro è proprio emersa questa cesura fra la narrazione pubblica e quella privata della pandemia. Quando ho iniziato non avevo idea di come mi avrebbero risposto. Evidentemente, al di là della dimensione pubblica, in un momento come questo c'è una dimensione umana, la dimensione delle piccole cose, che - grazie al cielo - manteniamo. Un'umanità che ha bisogno di famiglia, di libri, di bambini, di silenzio, di casa. Cose che scivolano nei crepacci degli eventi. I libri di storia non parleranno di guanti e di Amuchina, ma di quanti morti, quanta distruzione, di quanto è sceso il Pil. Ho voluto provare a salvare queste piccole cose. Il fatto che alla lettera A la parola più citata non sia stata *ansia* o *angoscia*, ma *attesa*, indica proprio come il normale fluire della vita sia stato spezzato.

Se oggi si rifacesse lo stesso esperimento mi aspetterei che quell'attesa sia diventata nel frattempo impazienza.

Fin dall'inizio ci è stato detto che la soluzione alla pandemia era vicina, ma mai quanto vicina.

E dopo nove mesi l'attesa stan-

ca. Le parole, in tempi come questi, hanno una responsabilità pari a quella delle azioni?

Sì, anche perché molte azioni non le vediamo, avvengono su un macro-palcoscenico che, singolarmente, ci tocca solo nel suo pezzettino finale. Il modo in cui si comunicano queste azioni allora è importantissimo. Purtroppo non ho una grande opinione di come si sono mossi i mezzi di comunicazione ma, soprattutto, chi ci governa. Perché Angela Merkel riesce a parlare ai suoi concittadini senza sembrare un papà che ti dà i buffetti sul sederino se ti comporti male? E non intendo la certezza della pena per chi commette un errore, ma questa finta



Vera Gheno è una sociolinguista specializzata in comunicazione digitale e traduttrice dall'ungherese. Insegna all'Università di Firenze e alla Lumsa di Roma. Ha collaborato per vent'anni con l'Accademia della Crusca, collabora con Zanichelli ed è autrice di saggi scientifici e divulgativi



bonarietà da “se fate i bravi, avrete il vostro Natale”. Qual è l'atteggiamento sottostante? Temo che sia il pensare che gli italiani siano in sostanza deficienti, che il popolo sia davvero buio e che quindi vada tenuto buono a forza di contentini. In parte perché nemmeno chi ci governa ha veramente idea di dove andare a parare.

Si è fatta anche molta ironia sulle parole di questi mesi, dai congiunti agli assembramenti. Durante le conferenze stampa del governo succedeva una cosa divertente: su Google si registrava ogni volta un'impennata di ricerche per certi termini che si sentivano pronunciare in tv: prodromico, soverchi, poderoso. Molti probabilmente non li avevano nemmeno mai sentiti e andavano a cercarsi il significato. È anche qui lo scarto tra la narrazione ufficiale e quella quotidiana?

Peraltro tutte quelle parole hanno un sinonimo facile. Possibile che quando parli a una nazione non riesci a seguire un precetto semplicissimo? Devi pensare a chi ti stai rivolgendo. È la grande differenza tra una comunicazione performativa e una comunicazione generativa, tra “guardate quanto so' figo” e “sono al vostro servizio, cerco di dire le cose nella maniera migliore affinché possiate comprenderle”. Anche perché è importante in questa fase capire esattamente cosa si può fare e cosa non si può. È la lingua che rompe i ponti invece di costruirli, che crea distanze invece di colmarle. Che fondamentalmente non fa il suo lavoro. È l'antilingua di cui Calvino parlava già negli anni Sessanta, quella di chi dice “ho effettuato” invece che “ho fatto”, come se “ho fatto” puzzasse.

Nel suo libro scrive anche che in questo momento “ci manca il racconto del futuro”. Da quali parole possiamo ripartire per iniziare a scrivere questo racconto?

Non lo so, faccio moltissima fatica a pensare al futuro. Riusciamo a pensare al futuro anteriore: quando tutto sarà finito. Ma ci manca il futuro semplice, immediato. Ci terrei allora tre parole: un forestierismo, un neologismo e un vernacolarismo. La prima è *ikigai*, una parola giapponese che indica “la cosa che ti fa alzare la mattina”. Se ancora non possiamo contare sul futuro prossimo cerchiamo almeno di stare bene nel tunnel in cui siamo finiti, cerchiamo di arredarlo questo tunnel. L'altra è una bella parola che usa Nassim Nicholas Taleb (filosofo e saggista libano-americano, ndr), che è *antifragilità*. Ovvero usare lo stress, le cose che ci mettono alla prova, non per difendersene ma come un punto di partenza per rinforzarci. Infine, come si dice a Napoli, la *cazzimma*. Un misto – nemmeno sempre positivo – di tigna, resistenza interiore e anche sardonica rispetto alle prove della vita. Mettiamoci lì e con *cazzimma* arriviamo in fondo a questa pandemia.

I numeri della pandemia

La statistica è la scienza che più di ogni altra poteva aiutare a contenere e prevenire il contagio. Nel diluvio di dati degli ultimi mesi, secondo la professoressa Fabrizia Mealli, c'è però un grosso problema: "Tanti numeri, ma di qualità bassissima.

La terza ondata sta arrivando e non abbiamo ancora imparato nulla"

di **Andrea Tani**

Il bollettino del tardo pomeriggio come un rito irrinunciabile: quanti casi totali, l'incremento giornaliero, la percentuale dei tamponi positivi, l'indice Rt e così via. Mai quanto in questi mesi siamo stati costretti a interessarci di numeri, mai la statistica era stata così al centro del discorso pubblico e di quello quotidiano. I numeri bisogna conoscerli. Servono a chi governa per raccomandare o vietare certi comportamenti, ma servono anche a tutti noi per farci un'idea (gli statistici direbbero una *stima*) di quanto sia alta probabilità di infettarci. Quando la nostra conoscenza è incompleta – praticamente sempre – è la statistica lo strumento migliore a cui affidarsi per prendere decisioni. C'è un problema. "È vero che si parla tanto di numeri, ma non abbastanza di come quei numeri vengono prodotti, e quindi di come si possono poi utilizzare". Il punto, secondo Fabrizia Mealli, docente di statistica all'Università di Firenze e direttore del Florence Center for Data Science, è che "c'è la percezione di essere inondati di dati. In realtà sono semplicemente tanti, ma la loro qualità è bassissima".

Perché bassissima?

Durante un evento di questa portata l'acquisizione di informazioni è fondamentale perché permette da una parte di capire a che punto siamo nella dinamica epidemica, dall'altra di prevedere come evolverà. Tutti gli indicatori che abbiamo imparato a conoscere in questi mesi – l'Rt, la prevalenza, la letalità – servono a descrivere l'andamento del contagio, non a prevederlo. E anche in questo, che sarebbe un compito relativamente semplice se i dati venissero rilevati in un certo modo, siamo stati assolutamente carenti.

In che senso?

Prendiamo l'indice di trasmissione Rt, uno dei più importanti tra i 21 indicatori della tabella. Ci dice, semplificando, quante sono le persone che ciascun positivo in-

fetta a sua volta, in media. L'Rt calcolato dall'Istituto superiore di sanità si basa sostanzialmente sui casi sintomatici. Ma il numero dei sintomatici che si trovano dipende dalla politica dei tamponi, che è diversa da regione a regione, a volte addirittura tra Asl. Non solo: è una politica che è cambiata più volte nel tempo anche all'interno della stessa regione. Oppure i focolai. Vengono definiti come almeno due casi che l'indagine epidemiologica collega fra loro. Una famiglia di positivi è considerata un focolaio. Se una regione improvvisamente non fa più tamponi perché è satura la sua capacità di farli, l'indicatore scende a zero. Ma non perché i focolai non ci siano! Una regione può riportare tanti focolai proprio perché è più capace di intercettarli.

È mancato un coordinamento?

Sarebbe servita un'azione centralizzata e un sistema di tracciamento nazionale, che ormai è saltato. Sta succedendo lo stesso con i test rapidi: quando il commissario Arcuri acquista 10 milioni di test, il governo secondo me dovrebbe avere l'autorità di poter dire alle Regioni "ve li distribuisco, ma dovete rispettare un piano di screening e di sorveglianza, dicendomi come li utilizzate". Invece ci si affida all'iniziativa dei sindaci. Abbiamo dati che vengono raccolti quasi a mano, ovunque in modo diverso e su fogli di calcolo che non si parlano. Un sistema di tracciamento non è importante soltanto per isolare gli infetti e contenere la diffusione del virus, ma è fondamentale per capire dove avviene il contagio.

Che avrebbe consentito chiusure mirate invece che orizzontali?

Se ora mi chiede se si è fatto bene a chiudere le scuole, io dico di sì. Perché se guardiamo quando sono ripartiti i contagi, è tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. E non do la colpa alle scuole in sé, ho la sensazione che il contagio non avvenga in classe. Io mi sono sentita sicurissima quando ho

fatto lezione in aula. Ma senza raccogliere informazioni su quello che avviene prima e dopo la scuola – gli spostamenti, i mezzi pubblici, i luoghi di incontro – l'unica soluzione che resta sono le misure restrittive uguali per tutti, a prescindere dalle caratteristiche di un territorio. Tuttavia si parla solo di tenere la curva sotto controllo, sperando di riaprire a Natale. Succederà che allenteremo le maglie senza avere portato i contagi a zero, con il virus ancora circolante. Per il rientro a scuola a gennaio serve un piano. Nessuno ne parla, nemmeno stavolta, nessuno che colga l'occasione per resettare la macchina e mettere su un sistema di screening e sorveglianza attiva adeguato, magari omogeneo in tutto il territorio nazionale. Non abbiamo imparato nulla.

Voi del Data Science, insieme alla collega Michela Baccini, un metodo lo avete proposto: che cos'è il pool testing?

Non è un'idea nuova, è una tecnica inventata per diagnosticare la sifilide tra i soldati americani intorno agli anni '40. Anche allora si doveva analizzare una gran quantità di campioni. Più che lo stick per il prelievo o il reagente, quello che costa è il tempo che serve per analizzare un campione. Allora l'idea è questa: facciamo il tampone a – supponiamo – 100 persone. Invece che analizzarlo con 100 test individuali, quindi 100 reagenti e 100 unità di tempo per l'analisi, dividiamo il materiale biologico in 10 gruppi e lo analizziamo come se provenisse da un individuo solo. Se il risultato è negativo vuol dire che in quel gruppo c'erano solo persone negative. Se viene positivo dovremo analizzare il materiale, che in parte abbiamo conservato, solo dei 10 tamponi di quel gruppo. Per trovare un positivo fra 100 persone in questo modo abbiamo utilizzato 20 test invece di 100.

Detta così sembra una soluzione magica. Funziona sempre o ci sono condizioni da rispettare?

Fabrizia Mealli è docente di statistica all'Università di Firenze. Dirige il Florence Center for Data Science, centro di ricerca interdisciplinare che sviluppa metodologie e applicazioni innovative nel campo delle scienze dei dati. Fin dall'inizio della pandemia, insieme alla collega Michela Baccini, si è occupata della creazione di modelli statistici per la previsione dell'andamento e la prevenzione del contagio da coronavirus



Il compito di noi statistici è proprio capire in quali situazioni è vantaggioso o svantaggioso. Abbiamo fatto molte simulazioni per capire quanto il test potesse reggere la diluizione, quanto numerosi dovevano essere i gruppi senza perdere in capacità diagnostica. Questa estate, quando il virus circolava prevalentemente tra i giovani, i tamponi erano caratterizzati da una bassa carica virale. In quel caso abbiamo visto che per mantenere la sensibilità del test si dovevano fare gruppi di 4-6 persone, in via cautelativa. Oggi, con una carica virale alta, possiamo spingerci anche a gruppi di 20 persone. Solo che il pool testing ha senso quando la prevalenza, cioè la quantità di infetti nella popolazione, è relativamente bassa. Oggi rischiamo che in ogni gruppo ci sia un infetto e quindi non si risparmia più. Si possono comunque trovare situazioni in cui è utile: penso alle Rsa, che sono comunità chiuse. Oppure proprio per il rientro dei ragazzi a scuola.

Le istituzioni come hanno risposto?

Abbiamo proposto il progetto alla Regione Toscana fin da aprile, quando ancora non si trovava niente sul pool testing per il Covid-19 in letteratura medica. L'interesse c'è, ma durante l'estate, nel momento in cui dovevamo mettere su un piano con progetti pilota da implementare, si sono accumulati i ritardi, il gruppo di lavoro è stato costituito solo alla fine di agosto. A quel punto abbiamo subito scritto un rapporto con piani di sorveglianza e progetti pilota, ma solo per riceverlo ci sono volute altre due settimane. E intanto eravamo di nuovo nel mezzo dell'emergenza. Da allora siamo stati ricontattati a metà novembre. Non manca interesse o volontà, è questione di tempi e di programmazione. E ora non è più la priorità. Ma, in effetti, è anche questa la priorità. Se a gennaio riapriamo tutto con le mascherine e poche altre misure, il contagio ripartirà: perché non dovrebbe, cos'è cambiato?

In un suo recente articolo pubblicato da *The Guardian*, il fisico Carlo Rovelli parla dell'analfabetismo statistico come di un problema "fatale", e dice: "la società otterrebbe vantaggi significativi se ai bambini venissero insegnate le idee fondamentali della teoria della probabilità e della statistica". Quali potrebbero essere?

La cultura statistica serve ad avere coscienza dell'informazione che viene trasmessa. Serve a capire cosa distingue una correlazione da un nesso di causa-effetto. È una distinzione fondamentale, distinguere tra le due cose permette di prendere decisioni adeguate ed efficaci, oltre a dare una valutazione critica delle decisioni prese da altri. Promuovere l'alfabetismo statistico potrebbe anche rendere le persone più propense a fornire l'informazione. Troppi sono ancora reticenti a rispondere a indagini statistiche fatte con tutti i crismi, approvate da comitati etici e con la massima tutela dei dati personali. Poi magari si racconta di tutto sui social network. Eppure raccogliere dati di qualità è essenziale per prendere le decisioni giuste e misurarne l'impatto. E quindi anche per il contenimento di un'epidemia.

La cultura dal divano



Il filosofo Sergio Givone spiega perché, per vivere davvero la cultura, non bastano dirette streaming, visite virtuali e lezioni su Skype

di **Ludovica Zarrilli**

Musei chiusi, sale da concerto vuote, teatri sprangati. Così come cinema, biblioteche, auditorium. Il Covid-19 ci ha fatto velocemente abituare (o rassegnare?) a una cultura vissuta in diretta ma a distanza, seduti comodamente sul divano di casa, fruita attraverso uno schermo, un monitor, un dispositivo digitale. E allora ecco un profluvio di opere d'arte filtrate da pixel, di concerti in streaming, di festival a cui partecipare online. È stata una risorsa poter continuare a godere della cultura, anche se da lontano. Un espediente che, grazie al

tempo dilatato del lockdown, ha consentito – dati alla mano – a tanti di riprendere contatto con il vastissimo patrimonio di cui disponiamo. Quali sono i pro e i contro di un sapere vissuto attraverso il filtro di un monitor? “Vedo soprattutto *contro*”. Sergio Givone, filosofo e ordinario di estetica all'Università di Firenze, ha pochi dubbi. “Per chi fa il mio mestiere, il silenzio e il raccoglimento sono preziosi, è vero. E questo periodo di allontanamento forzato ci ha permesso di riconquistarli. Ma il costo di questa riconquista è altissimo perché contempla l'allontanarsi dai luoghi della cultura”.

Sergio Givone è un filosofo e accademico, professore ordinario di estetica all'Università di Firenze. Tra le sue numerose opere: *La storia della filosofia secondo Kant* (1972), *Ermeneutica e romanticismo* (1982), *Storia del nulla* (1995), *Eros/ethos* (2000), *Prima lezione di estetica* (2003), *Il bibliotecario di Leibniz* (2005), *Metafisica della peste* (2012), *Fra terra e cielo. La vera storia della cupola di Brunelleschi* (2020)



un'opera d'arte a poca distanza da te, per le aule universitarie e le sale conferenze, dove ti rivolgi direttamente alla gente; e se hai una persona di fronte, ti accorgi se si sta annoiando o se interagisce con te.

Dunque gli svantaggi della distanza vincono totalmente sui vantaggi...

Qualche vantaggio c'è, non lo nego. A volte persino dimentico che viviamo in questa situazione. Scrivo, sento musica, guardo film e spettacoli e per certi versi non mi pesa, sto quasi meglio di prima, ma lo svantaggio la vince sul vantaggio. La perdita vince su quello che ho riconquistato, non possiamo fare a meno della cultura dal vivo.

Crede che riusciremo a trarre una lezione da questo periodo di difficoltà?

Tendiamo a imparare così poco dalle disgrazie... Dovremmo farlo, ma non è così. In questo senso, il Covid-19 rappresenta un'occasione. Ci ha permesso di recuperare valori che avevamo perso. Ci ha permesso di riflettere sul fatto che finché abbiamo le cose non ne soffriamo la mancanza. Quello che fa davvero male, la vera povertà culturale, è il non rendersi conto della mancanza. Non sentirne più il bisogno sarebbe il male più grande. In questo senso spero che il Covid-19 ci lasci un po' di fame. La mancanza, il non avere a disposizione quello che si vuole, ricrea in gusto, fa rinascere il piacere. Nel momento in cui le cose diventano rare si apprezzano di più. Pensi a un pezzo di pane. Se ce ne fosse meno, ritroveremmo il gusto di quel pane. Lo stesso mi auguro che succeda per le grandi opere. Non ci rendiamo conto di quanto siano rare e importanti fino a quando non ci vengono a mancare.

A proposito di pane, è passata alla storia la triste uscita di quel ministro che disse "con la cultura non si mangia"...

Abbiamo fatto finta di credere che la cultura non fosse essenziale. E invece è importante dal punto di vista economico come moltissimi altri settori. In un'economia come la nostra dove non si vive di solo terziario, anche il cinema, il teatro e i musei sono attività economicamente rilevantisime. Figuriamoci se possiamo considerar-

le non essenziali.

Noi, in quanto cittadini ma anche visitatori di una Firenze prima straziata dal turismo mordi e fuggi e ora deserta e desolata, quale insegnamento dovremmo trarre per una fruizione migliore e più sana della nostra città?

Dobbiamo imparare a tornare nei piccoli musei, nelle chiese di campagna, a frequentare i teatri minori e i luoghi fuori dai soliti itinerari, questo dovremmo imparare. Bisogna vivere Firenze in modo diverso, non pensando di andare a fare una veloce scorpacciata di arte. Non è così, la cultura si conquista con il tempo, la calma, lo studio. Vivendola in modo diverso da come l'abbiamo vissuta fino ad oggi.

Un inverno di cultura. Davanti al pc

Dopo l'Estate, arriva l'*Inverno fiorentino*. E sarà un inverno tutto digitale. Si chiama così il cartellone di eventi culturali in streaming promosso dal Comune di Firenze e allestito dalle associazioni del territorio. Spettacoli, concerti, incontri e percorsi di avvicinamento all'arte: tutto potrà essere vissuto attraverso i propri dispositivi digitali, per non rinunciare alla cultura nemmeno nell'*annus horribilis* del coronavirus. "Diamo un sostegno concreto - ha detto l'assessore alla cultura Tommaso Sacchi - a un mondo che si è adeguato subito, con grande senso di responsabilità e di rispetto, alle misure di contenimento del virus e che sono certo potrà dare un valido contributo anche con iniziative non fisiche ma digitali". Info e programma: www.comune.fi.it.

L.Z.

In che senso questo rappresenta un handicap?

Perché la cultura è luogo. La cultura ha bisogno di essere vissuta dove la si fa. Nelle biblioteche, nei musei, nei teatri, nelle aule universitarie. Bisogna stare di fronte all'opera d'arte per poterne godere. I libri bisogna poterli scegliere a scaffale aperto. Un libro chiama l'altro. E un'idea nasce da un fallimento. Magari andando alla ricerca di un libro che non troviamo, ci imbattiamo in un altro che ci apre la mente.

I supporti digitali non aiutano in questo senso? O forse non bastano?

Certo, abbiamo i dvd, le cassette, ammeso che si abbia ancora un apparecchio che ci consente di leggerle (ride, ndr), ma non basta. In questi mesi ho rivisto cose che non vedevo da tanto tempo. Ma non è sufficiente, c'è una grande nostalgia per i luoghi della cultura. Per i musei in cui hai

DAD, istruzioni per l'uso. I consigli della psicologa

Spazi ristretti, libertà negate, privacy: come aiutare i nostri figli a vivere in modo più sereno la didattica a distanza

di **Lorenza Godani**

Ore e ore di fronte ad uno schermo, connessioni traballanti, difficoltà a mantenere la concentrazione e nervi che saltano. Quelli dei ragazzi e anche quelli dei genitori.

LA PRIVACY VIOLATA

Abbiamo mai pensato che far entrare i professori e l'intera classe in camera propria possa essere fonte di disagio? Il proprio spazio diventa condiviso con altri 25, più tutti gli adulti che vi guardano dentro. Non è scontato esserne felici, gioire di far vedere l'ambiente intimo e personale. Mettiamolo in conto.

LA MANCANZA DI SVAGO E AFFETTIVITÀ

In questo momento è sparito il tempo di svago sociale per i nostri figli e le nostre figlie. Quelle ore ai giardini, persi per le vie a non far nulla, sul bus a ridere insieme. Il tempo libero per loro è vita, ossigeno puro. Mancano i sorrisi al cambio dell'ora, mancano le corse a nascondersi dalla prof, manca la parte bella dell'andare a scuola, manca anche una libertà fisica di muoversi nello spazio quartiere/città secondo le proprie scelte. Mancano, e dobbiamo ricordarcelo quando li guardiamo ruggire e soffiare per la fatica della Dad. Perché il problema non è solo la Dad. Il problema è che a loro manca il mondo affettivo dello stare immersi con i pari. Hanno il telefonino e YouTube, ma non saranno mai sostituti della socialità vera, quella fatta di "io ci sono". Ricordiamo anche questo quando li vediamo più irritabili del solito. E allora, come possiamo contribuire noi genitori?

CONDIVIDERE STATI D'ANIMO

Nessuno di noi – adulti, bambini, bambine, ragazze e ragazzi – è escluso dal tumulto emotivo. L'arrivo della seconda ondata ci ha colti già stanchi, provati, con la certezza, che non avevamo a marzo, che sarà durissima, che torneremo nell'apatia, che rischiamo l'alienazione sociale e tutto ciò



che ci ha spaventato in primavera. Parliamone. Parliamo di cosa sentiamo, condividiamo la fatica, ampliamo il ventaglio di possibilità emotive che viviamo. Va bene sentirsi stanchi, arrabbiate, sfiduciati, impauriti, frustrate. Siamo insieme nella stessa tempesta e sarebbe assurdo far finta che vada tutto bene. Siamo famiglie, abbiamo risorse e energie da condividere: sfruttiamole in momenti di sfogo comune, di abbracci, di occhi silenziosi e comprensivi. La pandemia e la Dad restano, ma se le affrontiamo per mano fanno meno paura.

CONDIVIDERE LIBERTÀ

Che ci cambia se stanno davanti al computer col pigiama sotto? Se una volta si svegliano tardi e fanno colazione davanti al computer, con la telecamera spenta? Se abbiamo lavorato bene sulle regole e il rispetto a scuola, non avranno difficoltà a comportarsi degnamente. Lasciamo che si autoregolino (specie i più grandi della scuola secondaria). Come ogni altro comportamento che decidono di tenere a scuola è una loro responsabilità. Noi possiamo vigilare e discuterne insieme, ma la scuola è, e rimane, una loro zona personale. Non torniamo a fare i genitori di bambini di due anni a cui va spiegato il fondamento dello stare al mondo. Lasciamo i cani da guardia in giardino, in casa permettiamogli di trovare i genitori autorevoli e solidi, ma anche comprensivi e amorevoli. Se serve rinegoziamo le regole dei dispositivi elettronici, parliamone con fermezza e comprendiamo le esigenze di tutti, per poi scegliere al meglio insieme orari e limiti di utilizzo extra scuola.

ACCOGLIERE LE DIFFERENZE

Ci saranno professori più adatti a fare Dad, altri più in difficoltà. Ci saranno ragazzi che reggono meglio le ore al pc, bambini e bambine che fanno tanta fatica. Rispettiamo le difficoltà di ognuno, incoraggiamo l'impegno che ci mettono, il fatto che ci provano, accogliamo la loro fatica. Nessuno deve andare in guerra contro nessun altro, ciascuno può tentare di fare il possibile con la persona che è oggi, con le risorse che ha, con i limiti che possiede come essere umano. Anche di fronte alla didattica a distanza.

In conclusione: siamo tutte stanche e tutti stanchi. Stiamo vivendo un momento di trauma collettivo, non è un semplice anno da dimenticare e, come ogni evento straordinario, richiede risorse fuori dall'ordinario. Continuiamo a provarci, con tutto l'impegno, l'amore e la passione che abbiamo in corpo e in famiglia.



Francesca Safina è psicologa e psicoterapeuta a indirizzo sistemico relazionale e familiare





FOOD REPORTER

a cura di **Laura Piccoli**

Divoratrice seriale di pasta, cleptomane di pasticcini, amante del buon vino, di solito corro e non solo al ristorante come si potrebbe banalmente pensare - ma giusto per limitare i miei sensi di colpa



Tutti chef a casa nostra

LE RICETTE DI NATALE DEI RISTORATORI FIORENTINI

I vari lockdown ci hanno messo a dura prova. Ma a una cosa, almeno, sono serviti: siamo diventati dei veri maestri in cucina. E allora non ci sarà Dpcm che tenga, per le festività di Natale, anche se con tavole imbandite per un numero ristretto di persone, avremo comunque menù ricchi di pietanze sfiziose e – perché no? – anche un po' atipiche. Abbiamo chiesto a cinque personalità del mondo food & beverage fiorentino di condividere una loro ricetta e grazie a loro abbiamo preparato un menù di Natale che porta la migliore cucina gourmet tra i fornelli di casa nostra. È stato un anno sgangherato, almeno godiamoci il finale!

ANTIPASTO

LA MONTANARA

Giovanni Santarpia
(Santarpia)

Ingredienti per la pasta della pizza

- 1 kg di farina con la forza w 300/310 (proteine 13,0) tipo 0
- 650 g acqua
- 26 g sale

• 1 g lievito

Ingredienti per la farcitura

- Burrata 500 g
- cipolle rosse medie grandezza
- 50 cl di vino bianco
- 50 cl aceto di vino bianco
- Olio extra vergine
- 15 gamberi rossi per il crudo
- 2 limoni di Sorrento da realizzare a zest
- 1 litro di olio di semi di arachidi o di girasole per friggere

Per la pasta / Ore 9: In una ciotola grande da

insalata versare 500 g d'acqua, 1 kg di farina e 1 g di lievito e iniziare ad amalgamare i tre ingredienti creando un impasto grezzo. Lasciamo riposare la massa per 30 min coperta con una pellicola. Finito il riposo, inserire il sale con i restanti 150 g d'acqua. Continuare a impastare fino al raggiungimento di un impasto liscio e omogeneo. Questa parte può richiedere anche più di 10 min. Copriamo l'impasto e lasciamolo riposare per circa 6 ore.

Ore 16: Realizzare piccole palline da 60 g e lasciarle lievitare per circa 4 ore in una cassetta coperta.

Ore 20: Nel frattempo le pagnottine sono levitate. Tagliare le cipolle a julienne e metterle in una padella alta con un filo d'olio extra vergine, aggiungere poi subito 50 cl di aceto bianco e 50 cl di vino e far cuocere a fuoco basso con il coperchio per almeno 30 min. Dopo la cottura si lasciano raffreddare in frigo. Sgusciare i gamberi, metterli in una teglia e condire ogni gambero con un po' di sale e pepe e un filo d'olio extra vergine. In un contenitore schiacciare la burrata con una forchetta.

Per la frittura / In una pentola versare l'olio di semi e portarlo a temperatura di circa 190°. Prendere una pagnottina alla volta, allargandole con le dita per metterle a friggere girandole di tanto in tanto fino a farle diventare dorate e leggere (tempo di cottura 3 min).

Finale / Dopo la frittura, con un cucchiaino schiacciare il centro della Montanara, mettere un po' di burrata, poi la cipolla, il gambero con lo zest di limone e infine un filo di olio extra vergine.

PRIMO

RAVIOLINI DI SALSICCIA E STRACCHINO

(con Pane Croccante e Brodo di Maiale)

Simone Cipriani (L'Essenziale)

Ingredienti

per la pasta fresca

- 500 g di farina 00
- 5 uova
- 3 g sale

Ingredienti per il ripieno

- 500 g salsiccia
- 250 g stracchino

Ingredienti per il brodo

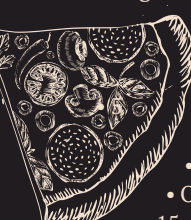
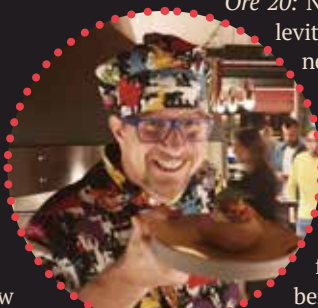
- 1 kg pancia di maiale
- 3 l acqua
- 6 spicchi di aglio
- 1 cipolla rossa
- 1 cipollotto
- 1 stecca di lemongrass
- 40 g ginger
- 50 ml salsa di soia
- 50 ml Mirin
- 5 g sale

Ingredienti per la crema di stracchino

- 500 ml panna
- 250 g stracchino
- 50 g parmigiano
- noce moscata
- pepe nero

Ingredienti per le cialde di pane

- 175 g pane vecchio
- 175 g farina 00
- 100 ml brodo pollo
- olio extra vergine d'oliva



Per la pasta fresca / Impastare tutti gli ingredienti insieme e far riposare per almeno 12 ore. Stendere la pasta a 1 mm lavorata con farina.

Per il ripieno / Unire salsiccia e stracchino e mettere in una sacca da pasticciere.

Per i raviolini / Stendere il ripieno su uno strato di pasta a piccoli bocconi, coprire con un altro strato di pasta spennellata con tuorlo d'uovo e, con l'aiuto di un coppapasta, coppare prima dalla parte liscia e successivamente dalla parte tagliente in modo da ottenere dei bottoncini.

Per il brodo / Tagliare la pancia di maiale a cubetti regolari e mettere in acqua fredda in pentola, raggiungere l'ebollizione, scolare la carne, cambiare l'acqua e ripetere per 3 volte. Al terzo passaggio insieme all'acqua aggiungere aglio, cipolla, lemongrass e ginger. Far sobbollire per circa 12 ore. Filtrare e ridurre il brodo della metà. Aggiungere mirin e salsa di soia.

Per la crema di stracchino / Portare la panna a 82°C. Aggiungere lo stracchino e il parmigiano. Emulsionare con un frullatore a immersione.

Per le cialde di pane / Impastare tutto in modo da ottenere un impasto omogeneo. Stendere a 2 mm con una macchina della pasta. Riporre le strisce ottenute su una teglia da forno e spennellare con l'olio. Infornare a 160°C per 10 min e poi a 140°C per 5 min.

Finale / Cuocere i ravioli in acqua bollente per 2 min. Scaldare la crema di stracchino senza farla bollire. Scolare i ravioli sulla crema. Servire i ravioli su un piatto con sopra le cialde pezzettini. A parte servire in tazza il brodo caldo con aggiunta di ginger e lemongrass.

SECONDO

RAPA ROSSA ALLA WELLINGTON

Elisa Masoni
(Villa Castelletti)

Ingredienti

- 1 rapa rossa
- 100 g pasta sfoglia
- 30 g champignon
- senape q.b.
- 1 mazzo di cime di

rape

- 2 cardoncelli
- olio evo q.b.
- sale q.b.
- pepe

Ingredienti per la sfoglia

- 160 g farina forte
- 100 g burro
- 80 g acqua

Per il panetto / Impastare 30 g di farina con il burro. Lavorare velocemente fino

a ottenere un impasto omogeneo. Mettere l'impasto tra due fogli di carta forno e con l'aiuto di un mattarello creare un rettangolo con lo spessore di mezzo centimetro. Far riposare una notte in frigorifero.

Per il pastello / Impastare 110 g di farina, 75 g di acqua e sale. Lasciar riposare in frigorifero per una notte. Stendere il pastello, dandogli una forma rettangolare che sia il doppio di quella del panetto che sarà messo al centro. Unire i due lembi opposti del pastello, stendendoli, successivamente girarli portando la parte più lunga verso di voi e facendo le pieghe a tre. Far riposare un'ora in frigo. Riprendere l'impasto e stenderlo per fare le pieghe a quattro. Farlo riposare in frigo e così via. Più pieghe saranno fatte, più sfoglie avrà la pasta. In alternativa potete comprare la sfoglia già fatta.

Procedimento / Cuocere le rape rosse in abbondante acqua e sbollentare appena le sue foglie. Quando le rape risulteranno tenere, scolarle e farle raffreddare. Passare al mixer champignon con olio, sale e pepe per ottenere una crema. Spennellare la rapa con la senape. Stendere le sue sfoglie in modo da creare una forma tonda. Coprirle con la crema di funghi e mettere al centro la rapa per poi avvolgerla. Stendere la pasta sfoglia e mettere al centro la rapa e avvolgerla, chiuderla bene, spennellarla con l'uovo sbattuto, cuocerla in forno a 180 gradi per circa 30 min.

Finale / Servire con una riduzione del succo di rapa, cime di rapa passate in padella e cardoncelli cotti al vapore a 80° per circa 30 min, conditi con olio aromatizzato al prezzemolo. Qualora si fossero usate rape rosse già cotte, si possono sostituire le sue foglie con bietola o cime di rapa.

DOLCE

BISCOTTI CON ROYAL GLASS

Masha e Saskia (Sugar & Spice)

Ingredienti

- 300g margarina
- 450 g sciroppo golden syrup
- 300 g zucchero bruno morbido
- 1,300 kg farina
- Cannella
- Chiodi di garofano in polvere
- Noce moscata
- 500-700 g zucchero a velo
- 3 albumi
- qualche goccia di limone

Per i biscotti

In una pentola sciogliere la margarina, lo sciroppo e lo zucchero bruno. Quando quest'ultimo diventa un liquido scuro, levare dalla fiamma e far raf-

freddare per 10 min. Mettere 1,160 kg di farina in una terrina, versare lo sciroppo e sbattere in modo da ottenere un impasto liscio di color bruno. Aggiungere altra farina se l'impasto risulta troppo appiccicoso. Tenere coperto con un panno umido. Per realizzare le formine di biscotto usare una parte per volta della pasta. Stenderla non troppo finemente. Ritagliare la vostra forma e cuocerla nel forno caldo a 175° per circa 10-15 min. Una volta cotto il biscotto, lasciatelo raffreddare completamente nella gratella.

Per la Royal Glass / Sbattere con la frusta gli albumi a neve e aggiungere gradualmente lo zucchero a velo aggiungendo qualche goccia di limone. L'impasto deve risultare cremoso e bianco. Aggiungere lo zucchero a velo se si vuole una densità più compatta, qualche goccia di limone se invece la si desidera più cremosa.

Finale / Trasferire la Royal Glass in una sacca-poche in modo da decorare i biscotti in modo simpatico e divertente.

COCKTAIL

RAMOS NAVIDAD

Matteo Di Ienno (Il Locale)

Ingredienti

- 50 ml o 1 tazzina da caffè di Gin
- 30 ml o 3/4 tazzina succo di pompelmo rosa fresco
- 4 cucchiaini da caffè di zucchero
- 30 ml o 3/4 tazzina panna fresca
- 15 ml o 1 bianco d'uovo

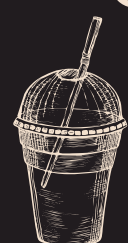
- 4 lamponi o 1 gambo ribes rosso
- soda q.b.
- caramella natalizia
- ghiaccio

Strumenti

- shaker o barattolo con tappo
- highball glass
- colino

Procedimento

Versare tutti gli ingredienti nello shaker tranne la soda. Agitare senza ghiaccio ed emulsionare bene gli ingredienti almeno 2 min, aggiungere il ghiaccio e agitare per almeno 1 minuto. Filtrare il tutto con un colino in un bicchiere alto senza ghiaccio. Aggiungere circa 30 ml di soda per far esplodere la schiuma. Servire con caramella natalizia.



CITTÀ DEL FUTURO

Più verde e sostenibile: è la Firenze prossima



Arrivano i primi risultati dell'indagine sui bisogni dei cittadini in vista del nuovo Piano operativo. Qualità della vita, mobilità e servizi: critici centro storico e Q5, promossi gli altri quartieri

di **Guido Bachetti**

Più verde, con un centro a misura di residenti e che investa ancora sulla rigenerazione urbana. È così che i cittadini immaginano la “Firenze prossima” secondo l'indagine omonima promossa dal Comune di Firenze e curata dall'Agenzia Lama, in vista dell'adozione del nuovo Piano operativo. Al questionario online hanno risposto spontaneamente 7.485 persone, distribuite in modo grosso-modo uniforme fra i cinque quartieri fiorentini. Se niente sarà più come prima lo vedremo, ma intanto il virus ha già cambiato un'abitudine: circa un terzo dei residenti dice di spostarsi a piedi più spesso di prima e nel Quartiere 1 è addirittura il 42% a dichiarare di andare ogni giorno al lavoro, a scuola e negli altri luoghi di interesse camminando. Ma di altre pedonalizzazioni non c'è molta voglia. Specialmente in centro, alla richiesta di quali siano – se ce ne sono – gli spazi del proprio quartiere che vorrebbero pedonalizzare, i cittadini rispondono in larga maggioranza “nessuno”. Unica eccezione il Q2, con molte richieste di farlo in via Gioberti e viale Paoli, e qualche preferenza pure per piazza dell'Isolotto e piazza Dalmazia, ma in generale prevale il desiderio di lasciare l'accesso alle auto così com'è. E se la viabilità, in linea di massima, soddisfa (lo è

la metà di chi ha risposto dal centro storico, il 70% di chi vive nel Q4), sono i parcheggi il vero punto critico: ne chiedono di nuovi gli abitanti di Santo Spirito, quelli di Campo di Marte, Gavinana e Statuto. Al contrario, è alta la soddisfazione per la tramvia, con quote tra il 70 e il 90% di rispondenti che la ritengono “utile e importante” nei cinque quartieri. Con il Q5 che sembra pronto alla Linea 4: una media del 67% ritiene molto o abbastanza importante la costruzione della nuova tratta Leopolda-Le Piagge. Se una frattura tra i quartieri della città esiste, è quella della qualità della vita percepita. Nel Q2 il 90% dei residenti che hanno risposto si dice soddisfatto della propria. I dati di Q3 e Q4 sono appena inferiori. La percentuale scende invece al 74% nel Q5 e al 67% nel Q1. E ancora, nel centro storico e nel quadrante nord-ovest della città si registra una maggioranza di giudizi critici nei confronti di qualità dell'aria, inquinamento acustico e sicurezza, che negli altri tre quartieri è invece ampiamente positiva. Idem per quanto riguarda marciapiedi e aree pedonali, spazi per bambini, coesione sociale e luoghi di aggregazione, voci che invece superano, in certi casi pure abbondantemente, quota 50% di soddisfazione nel Q2, Q3 e Q4. Una richiesta trasversale, quando si parla delle

prossime questioni da affrontare, è quella di realizzare più aree verdi. Le chiedono i residenti del Q2 in vista della riqualificazione dell'area di Campo di Marte, immaginando un giardino che in parte entri addirittura dentro allo stadio Franchi dopo il restauro. Nel verde chiedono di spendere i fondi restanti dagli oneri di urbanizzazione di Esselunga al Galluzzo, alle Due Strade e alle Cascine del Riccio. E, di nuovo, se nel Q2, Q3 e Q4 il giudizio sullo stato attuale di parchi e giardini è ampiamente positivo (dal 78 all'89%), dal Q1 e dal Q5 arrivano richieste di intervento per la realizzazione di nuove aree verdi. Tra i lavori conclusi negli ultimi anni, riscuotono consensi il recupero dell'ex Manifattura Tabacchi, la ricostruzione del parco dell'Albereta-Anconella, il rinnovo della passerella dell'Isolotto e, soprattutto, le nuove linee della tramvia. Di cosa avrebbe bisogno il centro storico? Al primo posto, pure con un certo distacco sulle altre priorità, c'è l'incremento della popolazione residente. Seguono la rigenerazione degli spazi in disuso e il rilancio delle attività commerciali. E se, a leggere le cronache cittadine, quella dei limiti alla movida sembra essere la questione più calda, i residenti al contrario la relegano solo al sesto posto.

La mia America dal grilletto facile

In "The Ameriguns" Gabriele Galimberti, fotografo toscano che lavora per National Geographic, ha raccontato i possessori di armi negli Usa

di Ludovica Zarrilli

“**E**ssendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una ben organizzata milizia, il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non potrà essere infranto”. Recita così il secondo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d’America ratificato nel 1791. Nel momento cruciale delle grandi colonizzazioni europee, il diritto di possedere armi garantiva agli americani la possibilità di difendere i territori, le loro famiglie e le loro proprietà da (eventuali) nuovi invasori. A quasi duecentotrenta anni di distanza, gli americani continuano a rivendicare questo diritto, tanto che oggi le armi regolarmente registrate nel Paese superano il numero dei suoi abitanti: 393 milioni di armi contro 372 milioni di persone. Sono loro “The Ameriguns”, il popolo al quale il fotografo toscano Gabriele Galimberti, classe 1977, che da anni lavora per National Geographic Usa, ha deciso di dedicare un progetto fotografico e un libro (edito in Italia da Skinnerbook, 38 euro). Il titolo non nasconde una citazione del celebre “The Americans”, pilastro della storia della fotografia, pubblicato nel 1958 dal fotografo Robert Frank, che attraversò i 50 stati in lungo e in largo, immortalando la faccia più disillusa e reale degli States. Anche Galimberti ha attraversato gran parte degli Stati Uniti – dal Texas a New York, dalle Hawaii al Midwest, dalla California all’Alaska – con la missione di scoprire chi sono (e ritrarre) i possessori e i collezionisti di armi della Nazione più potente del globo. “Due anni fa – racconta Galimberti – ero negli Usa per fotografare dei fossili di dinosauri per un servizio di National Geographic. Mi trovavo in Kansas e tra una sessione di foto e l’altra avevo qualche giorno libero. Così per caso e per curiosità sono en-

trato in un negozio di armi. Non ci ero mai stato prima, ho cominciato a curiosare e mi sono messo a parlare con dei clienti. Che armi compri? Che passione hai? Quante ne possiedi? La risposta di uno di loro mi lasciò a bocca aperta. Mi disse «più di 50». Allora gli chiesi: posso venire a casa tua a fare una foto?”. Da lì è cominciato tutto. Un placet da parte di National Geographic e due viaggi negli Usa più tardi, ecco pronto il volume. “The Ameriguns” è una grande fotografia, nel senso lato del termine, che racconta una realtà senza esprimere giudizi. Accanto agli scatti di Galimberti, i racconti, le interviste, le parole della giornalista Gea Scancarello. E poi statistiche, studi e focus sul ruolo dei social media nella diffusione delle armi da fuoco oggi. “Bianchi, neri, ricchi, poveri, del Sud, del Nord, colti, sprovveduti, dell’Alaska e del New England, del Texas e di Honolulu. La prima scoperta che ho fatto è che le armi negli Usa sono diffusissime ovunque, a differenza di chi pensa che siano tutte concentrate in Arizona o in Texas. E non sono solo i bianchi a possederne, anche se ne detengono percentuali maggiori. Ho fotografato single e famiglie, giovani e anziani di ogni estrazione sociale. Famiglie repubblicane ma anche persone tendenzialmente democratiche. Non è una tendenza specifica di uno Stato o di una condizione sociale, esiste un sostrato di possessori di armi diffuso in tutto il paese”. Quattro, tanti sono i capitoli in cui è suddiviso il libro, uno per ognuno dei valori che – secondo l’autore – legano tutt’oggi gli americani alle armi. “Abbiamo cercato di analizzare il secondo emendamento e il modo in cui è cambiato durante i secoli. Oggi ha un’interpretazione diversa rispetto al passato e si basa sostanzialmente su quattro concetti:



la famiglia, la libertà, la passione e lo stile”. Lo stile? Viene subito da domandarsi. “Sì, perché le pistole o i fucili in quel contesto sono anche oggetti di moda. Tant’è che abbiamo selezionato dieci influencer (figura che non manca nemmeno nel settore delle armi, ndr) che contano migliaia e migliaia di follower. Ce n’è per ogni target: c’è la ragazza fighetta di New York e il rapper di colore della Louisiana fino al giovane hi-tech della California. Nell’era dei social media le armi diventano un oggetto di culto come un paio di scarpe o una borsa”. Una realtà anomala che rispecchia un eccesso tutto statunitense. Basti pensare che degli 830 milioni di armi nel mondo possedute da privati, 390 milioni sono negli Stati Uniti. “È una cosa trasversale, non c’entra la politica. L’industria delle armi è una parte importantissima del tessuto economico degli

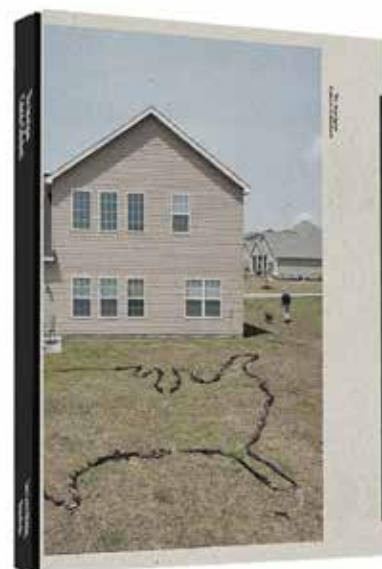


Harvest, Alabama

Usa. E anche se è vero che ci sono politici che cercano di contrastare questa eccessiva diffusione, sono ancora una minoranza, sono troppo piccoli e troppo poco potenti. Se davvero un cambiamento ci sarà, non avverrà oggi ma nei prossimi decenni. Ci vuole un mutamento di mentalità generazionale forte. Sarà sicuramente un processo lungo e complesso". Nemmeno il Covid è riuscito a disarmare gli americani, tutt'altro. "Da marzo a giugno 2020 c'è stato un incremento delle vendite del 132%, perché i cittadini Usa reagiscono così alla paura, armandosi". Anche se stavolta il nemico non si vede a occhio nudo, anche se stavolta non ci sono i coloni inglesi a minacciare campi coltivati e lande desolate. L'importante è avere la sensazione, in qualche modo, di non essere indifesi, di non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Ha imparato a conoscerli

nelle loro contraddizioni Gabriele Galimberti, che dopo anni passati a viaggiare per il mondo come fotoreporter ha cominciato a lavorare stabilmente per National Geographic Usa. "Vivo tra Milano e Castiglion Fiorentino. Amo girare il mondo per lavoro ma casa mia è qui, dove c'è la famiglia, gli amici e la mia casa. In questo periodo di stop forzato sono tornato a godermi i luoghi dell'infanzia. In attesa di poter riprendere il prossimo aereo". E di far scattare, non un grilletto, ma il prossimo clic.

Gabriele Galimberti
 The Ameriguns
 Skinnerbook-Dewi Lewis
 Design di Tommaso Tanini,
 testi di Gea Scancarello
 38 euro



FIorentina

Prandelli Amarcord

Nessuno come lui poteva riaccendere la passione del popolo viola. Dagli anni d'oro a oggi, tra ricordi e nuove speranze dei tifosi

 di **Lorenzo Mossani**

Cesare Prandelli è tornato alla guida della Fiorentina. Ma per il legame con la città è come se quella panchina non l'avesse mai lasciata. Ha accettato un contratto di otto mesi, convinto di poter far bene nella sua Firenze, città nella quale vive e dove, ormai, è la sua vita. "Il mago di Orz" è tornato e con lui finalmente un rinnovato entusiasmo per la Fiorentina. In città appena saputo che Re Cesare era tornato ad allenare si è scatenato sui social un grande amarcord di selfie con il mister. Tanti ricordi, quasi tutti belli, sono riaffiorati nella mente dei tifosi. Erano anni, quelli tra il 2005 e il 2010, in cui la Fiorentina era tra le grandi in Italia e giocava costantemente le coppe europee. Era la Fiorentina di Mutu, Gilardino, Frey ma anche di bandiere come Jorgensen. La città, i tifosi e la società erano uniti. Un periodo magico in cui la società poteva anche permettersi, in una sessione di mercato, di dare un secco "no" ad Arshavin per trattenere Mutu. Quella decisione, di grande personalità, fu presa proprio da Cesare Prandelli. Il Fenomeno lo ripagò con reti pesantissime, che valsero la qualificazione in Champions. Abbiamo chiacchierato con alcuni tifosi storici, chiedendo quanto fosse gradito il ritorno di Prandelli.

"Non faccio parallelismi con il passato – commenta Alessandro Cei, presidente del Viola Club Ponte a Greve – perché in confronto a dieci anni fa il calcio è cambiato moltissimo. Ho paura che abbia perso un po' di quella polverina magica che lo faceva diventare un allenatore al tempo stesso moderno ma con la praticità tipica del suo maestro Trapattoni". Il ricordo più bello della Fiorentina di Prandelli qual è? "L'ultima partita di campionato a Torino, con il gol in rovesciata di Osvaldo che ci qualificò in Champions. Quella partita non la scorderò mai. Momenti magici, brividi viola che purtroppo è da troppo tempo che non proviamo". Un aneddoto? "È quello legato a un ritiro a Cortina. Arrivai da Firenze vestito estivo e al campo trovai Cesare con giacca a vento e cappellino di lana. Erano 6 gradi, il 13 luglio. Lui mi sorrise e mi guardò con lo sguardo di un padre che sgrida il figlio. Andai di corsa in un negozio ad acquistare un golf di

lana". Anche il consigliere comunale con delega alla valorizzazione e la promozione della fiorentinità Mirco Ruffilli, ha stampato un bel sorriso nel volto quando parla di Prandelli: "Dopo Firenze, Cesare purtroppo non ha avuto gran successo. Come se avesse lasciato qualcosa in sospeso con la nostra città. Se la società lo sostiene, la sua passione potrebbe diventare l'ingrediente giusto per la nostra squadra. Sono convinto che farà bene". Lo si vede spesso anche nelle strade del centro, in Oltrarno. "So che abita in zona, spesso lo incontro anch'io per strada. Saluta sempre tutti, è molto cordiale. Non credo sia un caso che abiti proprio in uno dei quartieri con più tradizione popolare a Firenze".



IL BENZIVENDOLO



Niente più scuse

“Il ritorno di Prandelli in panchina dovrà dare inizio alla risalita. Europa League? Non è un’utopia”.

L’analisi di Andrea Di Salvo

Il nostro “Benzivendolo”, in arte Andrea Di Salvo, riesce sempre a essere lucido e a trovare una luce anche in un periodo buio per la storia viola. Ora Comisso non deve più sbagliare, altrimenti rischia di perdere la categoria e l’entusiasmo di un anno fa.

Andrea, questa Fiorentina può commettere altri errori?

Diciamo che adesso non ci sono più scuse. Hanno preso l’allenatore che in questa città ha fatto la sua carriera più redditizia. Con Prandelli potevamo scrivere la storia, arrivare in fondo alla Champions, senza il furto con il Bayer Monaco di Ribéry. Ha un’idea di gioco adatta alla rosa gigliata ed è stato l’unico ad accettare un contratto di 8 mesi per rilanciarsi. Ha la voglia necessaria per iniziare qualcosa d’importante. Io sono felicissimo del suo arrivo, se entra nella testa dei giocatori può fare bene, l’Europa League non è un’utopia. Poi conosce bene Firenze e i fiorentini, in un momento così delicato è un valore aggiunto.

Non è ancora risolto il problema centravanti: hai fiducia nelle nostre punte?

Se il mister gioca con Callejón e Ribéry a supporto di Vlahovic, il serbo può fare tanti gol. Con loro due e 30 chili in meno li farei anche io. Per lui può essere l’occasione giusta per far vedere quanto è bomber. Speriamo.

Cutrone?

È vincolato con un riscatto di 18 milioni in base alle presenze: se non li vogliono tirare fuori giocherà sempre meno. Purtroppo ci sono anche queste clausole, comunque non è un giocatore da 20 gol.

Il nostro numero 10 sta davvero esplodendo.

Castrovilli è un vero fenomeno, deve ancora dimo-

strare tantissimo però ha tutto per diventare un campione e il 10 sulla schiera gli darà una bella spinta visto chi lo ha portato a Firenze.

Sembra, però, di avere un francese triste in squadra.

Ribéry è arrivato a Firenze da vincitore di Bundesliga e Coppa di Germania. Qui si è salvato a cinque giornate dalla fine del campionato e in questa stagione siamo partiti male. Sicuramente si è pentito della scelta, ovviamente non della città.

Ma il vero Cáceres che fine ha fatto?

Cáceres? Si diverte a fare troppe foto agli addominali e ha poca concentrazione in campo: fa errori assurdi per un campione come lui.

Te lo aspettavi un Biraghi così forte?

Tutti i giocatori che vanno via da Firenze migliorano tanto, una stagione all’Inter e Biraghi si è trasformato in un giocatore vero: 4 assist e 1 gol fino adesso, fantastico. Per fortuna è tornato così: gli altri non tornano.

Passiamo alle ladies Viola, come stanno andando?

Le ragazze hanno perso due scontri diretti con la Juve e Sassuolo. Lo scudetto non è alla nostra portata, probabilmente molte cessioni importanti hanno condizionato tutto. Speriamo almeno nel secondo posto per la Champions, ma anche lì sarà dura. Forza Cincotta!

La Primavera?

Non decolla. Perdere Vlahovic, e non solo, ha condizionato la squadra. Faceva più di 20 gol a stagione, anche lì come per la Fiorentina Femminile ci vorrà un pochino di tempo per diventare una squadra.





BRICIOLE DI STORIA

di Luciano e Riccardo Artusi



Santa Barbara

Il 4 dicembre, fin dal Medioevo, veniva festeggiata Santa Barbara vergine e martire, da subito invocata a proteggere dai fulmini e, di conseguenza, dalla "mala morte" in quanto un folgorato moriva improvvisamente, all'istante, senza il tempo di prepararsi cristianamente al trapasso. Con l'avvento della polvere da sparo e delle armi da fuoco pure l'uomo divenne capace di scagliare "folgori", per cui Santa Barbara fu invocata ed eletta a patrona delle Armi dell'Artiglieria e del Genio, dei Vigili del Fuoco e della Marina Militare. Proprio perché protettrice degli artiglieri, nello scorso mese di ottobre il Generale di divisione Pietro Tornabene, comandante dell'Istituto Geografico Militare, ha presentato il libro **Sempre e dovunque** (motto dell'Artiglieria) **Diario di un artiglieriere alla Grande Guerra**. Si tratta del diario scritto da Giovanni Artusi, rispettivamente padre e nonno di noi autori dell'articolo.



Era il 27 maggio del 1916, alle 19, quando partì da La Spezia la tradotta militare che portava i nostri soldati al fronte e l'Artiglieriere Giovanni Artusi su quel diario annotò:

Alcune signorine ci hanno offerto fiori, sigarette ed una medaglietta con l'effigie di Santa Barbara protettrice dell'Artiglieria.

Quella medaglietta, con un nastrino tricolore su cui fu scritta la data, rimase appuntata sulla divisa dell'artiglieriere per tre lunghi anni di guerra.

Alla coinvolgente presentazione presso l'Istituto Geografico Militare, alla quale hanno partecipato tantissime persone, seguì l'articolo del giornalista Antonio Patrino dal quale ne trascriviamo alcuni passi:

La morte, il sangue, il dolore, il fetore, la consolazione di un fiasco di vino o di una lettera della (o alla) moglie. In due parole, la guerra. Una testimonianza a tratti molto cruda, una

*specie di racconto dall'inferno, tramandato da chi l'ha vissuto in prima persona e davvero poté considerarsi un miracolato. È il diario di guerra di Giovanni Artusi, Caporal Maggiore d'Artiglieria, babbo di Luciano Artusi, notissimo a Firenze per i suoi libri e per decenni "anima" del Calcio Storico Fiorentino. Lui, assieme al figlio Riccardo, ha curato **Sempre e dovunque** - Diario di un artiglieriere alla Grande Guerra, affidandone la pubblicazione alla casa editrice Scribo di Firenze.*

Alla fine della guerra Giovanni Artusi venne decorato di Croce al Valor Militare. Lo scenario è il fronte del Carso, quello cruciale. Il racconto crudo è fatto di corpi dilaniati, boschi e colline diventati cimiteri, notti insonni passate assieme a topi e scarafaggi, ingrassati in quelle zone e in quei tempi dalle carcasse di animali e uomini. Tanta crudeltà e a tratti grande amarezza: "Un giovane colpito con due pallottole - scrive Artusi il 30 settembre 1916 - una al ventre e una al cuore, è stato lasciato per quattro giorni per terra senza seppellire, nel fango e sotto la pioggia. Non c'è rispetto nemmeno per i morti; siamo delle nullità ed i giornali ci chiamano eroi e dicono tante baggianate". A volte, sotto un bombardamento austriaco l'ora sembrava arrivata.

Il *Diario*, rimasto per tanti anni nel silenzio dei ricordi, aiuta oggi a conoscere meglio l'anima e il sacrificio dei nostri soldati sul campo di battaglia, che contribuirono a rendere la Patria libera e grande. Inoltre è pure un ringraziamento a Santa Barbara per la sua protezione che gli consentì il ritorno fra gli affetti familiari. Tra i tanti proverbi legati a Santa Barbara abbiamo scelto questo che è una vera invocazione: *Santa Barbara benedetta, liberaci dal fuoco e dalla saetta!*

Il libro è disponibile in tutte le librerie.
Prezzo di copertina € 14,90



I CONSIGLI DEL LIBRAIO

a cura di **Gabriele Casamento**



approvatidallibraio

MARCO VICHI

Un caso maledetto

Guanda • € 19,00

JOE R. LANSDALE

Jane va a nord

Mondadori • € 17,00

Una nuova avventura del commissario Bordelli si attende come pochi altri libri, perché Bordelli ci rispecchia e ci rappresenta, evoca ricordi e sensazioni di una Firenze d'altri tempi e soprattutto è davvero un piacere trovarlo passeggiare nelle strade che conosciamo così bene. Ecco qua, il ritorno del Commissario Bordelli; un ritorno, peraltro, in grande stile. Una manciata di mesi separa Bordelli dalla pensione e questa situazione lo fa essere più riflessivo del solito. Pensa e ripensa ai momenti vissuti in guerra, agli episodi, alla sua Eleonora e al suo mezzo secolo di servizio nella Pubblica sicurezza. Si gode la casa in mezzo ai boschi dell'Impruneta assieme al suo bel cagnone Blisk, anche se per rimediare alla leggera ma sempre più incalzante nostalgia delle strade, dei vicoli e della vita vissuta fiorentina si è accaparrato un piccolo appartamento in via del Campuccio, in San Frediano, proprio sopra a quello del suo amico Ennio. Ed è qui, dopo la prima notte nel suo nuovo appartamento, che riceve la notizia di un violento omicidio. Il commissario Bordelli si reca immediatamente sul posto, un antico e regale palazzo in via delle Terme, accompagnato dal fedele collega e amico, il sardo Pietrino Piras. Dopo aver parlato con Cesira Cencioni, la governante che ha trovato il cadavere (in un forno di fianco al palazzo, il cui odore di pane stuzzica a Bordelli una fame indescrivibile), i due salgono all'ultimo piano e assistono a una scena raccapricciante: il Conte Alderigo Bonsanti Della Spada, un vecchio nobile che poi scopriranno esser stato persona gioiosa ed amichevole, è riverso in terra in una pozza di sangue e urina. Bordelli, con il fondamentale supporto dell'attentissimo Piras, scopre nel regale appartamento del Conte alcune bobine con delle registrazioni audio di fondamentale importanza per il prosieguo delle indagini. Nel frattempo, dopo un lauto pranzo seduto su uno sgabello nella cucina di Totò, il nuovo e amichevole questore Di Nunzio, gli fornirà indirettamente una seconda pista su cui indagare. Un'indagine del commissario Bordelli in cui immergersi a capofitto, accompagnandolo nelle sue passeggiate tra via San Gallo e San Frediano.



In un momento in cui fare viaggi è praticamente impossibile, un on the road americano che fa sognare. Jane, trentenne perennemente al verde, vive in una roulotte in Texas. Da sempre in contrasto con la famiglia perfetta, che giudica e non approva le sue scelte di vita, riceve inaspettatamente un invito al matrimonio della sorella che vive al nord. Inizialmente nemmeno considera la possibilità di accettare l'invito ma poi, mossa dalla sua convinzione che l'invito sia stato fatto apposta per non farla andare, si mette in testa di esserci, nonostante sia stata appena licenziata dalla lavanderia in cui lavorava (per non aver tolto una bustina di ketchup da un abito costoso) e completamente al verde. Risponde così ad un annuncio di Henrietta, detta Henry, che cerca un compagno di viaggio per raggiungere il nord. Henry è una donna giunonica, dal carattere irascibile, e con un occhio non funzionante che non smette di muoversi in tutte le direzioni. È per questo che deve andare al nord, per farsi operare. Inizierà un viaggio pieno di avventure assurde e incontri con personaggi surreali. Come Terry, uomo in carrozzina autoproclamatosi sindaco di un supermercato che le costringe ad accompagnarlo fino a casa dopo una sequela di episodi incredibili. O come Cheryle, una mediocre ma bellissima cantante country che le salverà da una situazione tragica. Il tutto condito dalla costante ricerca del Super Toaster, un tostapane accessoriatato, eletto come regalo perfetto per il matrimonio. Durante il viaggio Jane ed Henry avranno vari contrasti provocati dai caratteri diversi e dalla visione della vita dimetricamente opposta, ma inizieranno piano piano a conoscersi instaurando alla fine una bella e potente amicizia. Jane, attraverso il viaggio, esalta la sua determinazione a vivere la vita come se l'è scelta, una vita difficile da condividere per chi guarda dall'esterno, e la sua voglia di ribadire e affermare le proprie particolarità, anche a dispetto della famiglia canonica e perfetta. Un romanzo ironico, piacevole e divertente. Scritto in maniera limpida e scorrevole da un mostro sacro della letteratura americana come Lansdale.



Scarica Immuni. Un piccolo gesto, per un grande Paese.



Inquadra il QR code
e scarica subito

numero verde
800 91 24 91
da lunedì a domenica,
dalle 07 alle 22

Immuni è l'app che può aiutarci a contenere e contrastare la diffusione del Coronavirus.

Come funziona? Se un utente risulta positivo, l'app informa, nel rispetto della privacy, gli altri utenti che sono entrati in contatto con lui, spezzando così la catena del contagio. Per saperne di più vai su immuni.italia.it | cittadini@immuni.italia.it



immuni





CORSI DI FORMAZIONE CONTINUA IED FIRENZE

Corsi in fascia serale in
MODA, DESIGN e ARTI VISIVE

Contattaci su ied.it/firenze



*«Non si è mai lontani
abbastanza per trovarsi»*

Alessandro Baricco

LA MUSICA VA AVANTI

in streaming su 